

Il ritorno di Mickey Rourke

Al cinema da protagonista in un ruolo che vale una carriera grazie al coraggio di Darren Aronofsky, con *The Wrestler*

Mickey Rourke

Fotografia tratta dal film *The Wrestler*



Da ragazzo, durante il liceo frequenta i corsi di recitazione di Jay Jenson. Nello stesso periodo comincia ad appassionarsi alla boxe e disputa una ventina d'incontri a livello amatoriale, di cui 17 vinti per ko. L'attore, anche se non riesce a sfondare in questo sport, continua a praticarlo per molto tempo: nel 1991 diventa addirittura professionista, anche se poi nel 1995 decide di ritirarsi. Debutta sul grande schermo nel 1979, con il film di Steven Spielberg "1941: allarme a Hollywood". L'anno dopo lavora per Michael Cimino in "I cancelli del Cielo" e nel 1981 in "Brivido caldo" di Lawrence Kasdan dove colpisce l'immaginario femminile. Grazie al suo talento e al suo aspetto sfacciato Francis Ford Coppola lo vuole con sé per "Rusty il selvaggio" (1983). La sua carriera è in ascesa: due anni dopo arriva il grande successo de "L'anno del dragone" sempre con Cimino ma è nel 1986 che diventa un sex-symbol grazie al film "Nove settimane e 1/2" con Kim Basinger. L'anno dopo, invece, lo consacra come eroe maledetto in "Angel Heart - ascensore per l'inferno" di Alan Parker. Nel 1990 durante le riprese di "Wild Orchid" si innamora dell'ex top model, Carré Otis. Il loro rapporto si trasforma in matrimonio nel 1992 e durerà fino al 1998 tra litigi violenti e focose riappacificazioni ma, soprattutto sarà dominato dalla reciproca distruttività, tra alcol e droghe varie. L'attore, entra in una spirale discendente in cui, tornato alla boxe per necessità economiche, riesce a farsi distruggere il volto. Con una serie di interventi di chirurgia plastica riesce, però, a ritrovare se stesso e a uscire dal tunnel. Nel 2003 recita insieme ad Antonio Banderas e Johnny Depp in "C'era una volta il Messico" di Robert Rodriguez. Sempre per Rodriguez ha lavorato ultimamente nel film "Sin City" (2005).

The Wrestler (The Wrestler, USA, 2009), l'attesissimo quarto film di **Darren Aronofsky**, vincitore del Leone d'Oro a Venezia 65. Protagonista assoluto, come sapete, **Mickey Rourke**, acclamato da critica e pubblico e vincitore di un meritato Golden Globe come Miglior attore protagonista, nonché nominato anche agli Oscar.

Ci sono due persone che sono più vive e vegete che mai e lottano assieme a noi. Si chiamano Darren Aronofsky e Mickey Rourke, rispettivamente regista e attore protagonista di The Wrestler. Un film che ha tante storie

da raccontare, e che rendono la sua trama, decisamente semplice e lineare, più ricca e commovente di quello che è.

Nel film Randy "The Ram" Robinson non è più ormai il lottatore che era un tempo, finché la vita non gli ridà l'occasione di risalire sul ring. Esistono film che sembrano scritti per un attore, disegnando a volte quasi la sua biografia, e The Wrestler è senza dubbio uno di questi: quasi lo sceneggiatore Siegel avesse avuto sempre in mente solo l'attore, ma soprattutto in questo caso ex-pugile, Rourke.

E, sorpresa delle sorprese, c'è un

regista che ha accettato più di un rischio.

Aronofsky lascia innanzitutto lo stile (gli stili) dei precedenti tre film, prende la telecamera sulla spalla e si mette quatto quatto a seguire il suo grande attore, con una onestà che lascia di sasso. E torna a Venezia due anni dopo essere stato fischiato per L'albero della vita, e dopo aver finito di montare la pellicola un paio di giorni prima: un coraggio impressionante che gli ha fatto guadagnare un bel Leone d'Oro.



Nella fotografia sotto:

Darren Aronofsky con il Leone d'oro per The Wrestler ricevuto a Venezia 65.



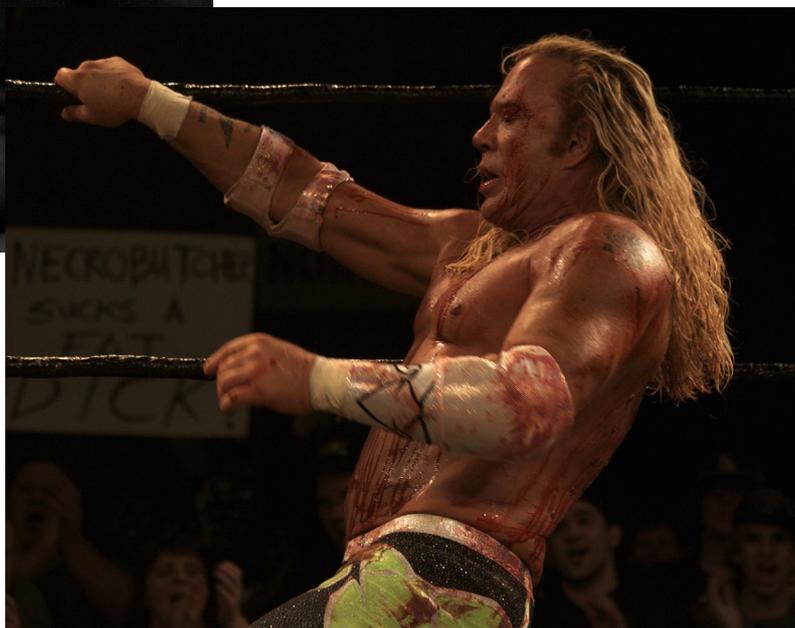
Darren Aronofsky, regista che a quarant'anni ha già realizzato due capolavori assoluti quali sono Pi - il teorema del delirio e Requiem for a Dream e collezionato un sonoro flop con un film pretenzioso e sbagliato come L'albero della vita. Il merito di Aronofsky è stato quello di aver saputo fare un passo indietro abbandonando lo stile visionario e ipnotico che lo contraddistingue per approdare a una narrazione più matura, naturalistica e aderente al personaggio.



Nella fotografia sotto e a sinistra:

Mickey Rourke in scene tratte dal

film *The Wrestler*



RECENSIONE

“One, two, Ram”: in una sala di un centro congressi in periferia, la leggenda del wrestling anni '80 Randy “Ram” Robinson firma autografi e si fa scattare fotografie per otto dollari l'una. Intorno a lui, altri ex lottatori, invecchiati e appesantiti, chi sulla sedia a rotelle, chi costretto ad andare in giro con il catetere, aspettano l'arrivo di qualche fan per fare due soldi con gloriose VHS o altri gadget.

Si parte da qui, da questo momento di *The Wrestler*, film che riporta Darren Aronofsky in Concorso a Venezia a due anni dalla delusione *The Fountain*, per concentrarsi sulla cifra narrativa e stilistica, soprattutto emozionale, adottata dal regista per l'intero corso dell'opera: nella quotidianità di questo lottatore sul viale del tramonto, i gesti, gli acciacchi e l'enorme difficoltà di vivere al di fuori del ring - sul quale ritorna ogni fine settimana per esibizioni pagate miseramente - si portano al centro di uno sguardo doloroso, nostalgico e commovente su una realtà quasi mai raccontata al cinema (tutto quello che ruota intorno al mondo del wrestling), ma non per questo scevra di enormi riferimenti. Da Rocky Balboa a Randy Robinson - impossibile solo lontana-

mente immaginare qualcun altro ad impersonarlo che non fosse Mickey Rourke, a questo punto in pole position per la Coppa Volpi - il passo è però meno breve di quanto possa sembrare: “Ram” l'ariete è solo, in un “mondo che se ne frega di lui”, con una figlia adolescente (Evan Rachel Wood) che prova inutilmente a riconquistare dopo anni passati chissà dove e l'illusione di un nuovo amore (Pam/Cassidy, spogliarellista non più giovanissima interpretata da una sempre brava Marisa Tomei) che non ci sarà mai.

Aronofsky è bravo a non cedere di fronte ad inutili svolte mielose o prevedibili sentimentalismi, allontanandosi da qualsiasi presunzione metafisica che sembrava averlo un po' condizionato nel precedente film, e non smette di seguire il suo Randy - inquadrandolo spesso di nuca, con macchina a spalla e pianisequenza - illudendoci, illudendolo, di poter sognare altri ingressi trionfali: l'eco dei tifosi

rimbomberà poco prima di iniziare il nuovo lavoro al banco alimentari, ma non appena oltrepassata la tendina del “dietro le quinte” sarà il silenzio a calare nuovamente sulla sua vita. Lo stesso che l'aveva accolto dopo l'infarto - costringendolo a smettere con le esibizioni e tentare di ricominciare una vita “normale”: ma è un fallimento che Randy non può sopportare, preferendo una volta di

più il martirio della carne (e la battuta iniziale della Tomei su La passione di Cristo assume successivamente diverse forme di senso...) e il grido del pubblico, accettando l'epico confronto con “The Beast of Middle-East” a vent'anni dall'ultimo combattimento.

Il guerriero spiccherà il suo ultimo volo.

CAST

Randy 'The Ram' Robinson: Mickey Rourke

Cassidy: Marisa Tomei

Stephanie: Evan Rachel Wood

Scott Brumberg: Judah Friedlander

L'Ayatollah: Ernest Miller Kohout

Larry Cohen: Gregg Bello

Melissa: Elizabeth Wood

Lex Lethal: Mike Miller

altri personaggi: Marisa Tomei, Wass M. Stevens

CREDITS

Regia: Darren Aronofsky

Fotografia: Matthew Libatique Shore, Maryse Alberti Shore

Scenografia: Tim Grimes Hill

Costumi: Amy Westcott Escoffier